

Colloquio di mezz'ora definito «storico»

Al Pontefice sono stati consegnati tre documenti
Il comunista Sanfuentes regala a Giovanni Paolo II il libro di una vittima di Pinochet
«Una riunione importantissima»

SANTIAGO DEL CILE — Violenti scontri fra polizia e dimostranti durante il discorso del Papa



Desiderio di maternità e il caso di «Baby M.»

Perché mai ha ragione la madre incubatrice?

Mi ha colpito molto l'articolo di Annamaria Guadagni (Unità, 2 aprile) a commento della sentenza sul caso Baby M., bambina contesa tra la madre naturale, il padre inseminatore e la di lui moglie consenziente (all'inseminazione e all'operazione utero-in-affitto) Ho apprezzato infatti l'impegno e la passione di Guadagni nel sumersi una posizione dalla parte del cuore e non della legge, tanto più della legge del padre. La sentenza americana che ha affidato la bambina prodotta da una donna affitta-utero al proprietario del seme fecondante, perché lui aveva stipulato il contratto commerciale, è infatti emblematica di una distribuzione di poteri decisamente arcaici che accompagnano la rivoluzione più moderna, quella delle tecniche di riproduzione.

Ma se non esiste «diritto materno» a cui appiacciare le nostre argomentazioni sullo scenario aperto dalle fecondazioni artificiali, cosa mai possiamo opporre affinché questa rivoluzione tecnologica, come altre che l'hanno preceduta, non diventi causa ed effetto di una ricomposizione di poteri gerarchici tra uomo e donna? Questo è l'interrogativo che ci preme, e con ragione, e che coinvolge in discussione le iniziative delle donne del movimento e anche esperte non neutre delle scienze naturali, della medicina, della biologia. Non credo di poter rispondere, da sola, ma vorrei porre dei problemi che scaturiscono da un'analisi credo condivisa da molte. L'uomo si è messo in corsa sulle tecnologie della riproduzione per assicurarsi la continuità della specie e in questa sfida da corpo alla sua volontà di dominio e al suo (questo sì) concreto desiderio di paternità. Nel farsi questa rivoluzione tende a mirare ad espropriare le donne della loro differenza, quella funzione biologica sulla quale, per cultura, si basa l'identità femminile e si riconosce il potere delle sue possibilità di incidere sugli scenari aperti dalla riproduzione. Per questo sono preoccupata se diamo per scontato un «diritto di maternità» finora non verificabile e se non sottoposto, nei per primi, a una critica severa il desiderio di maternità. Mi preoccupa molto più questo che non la vittoria di un padre inseminatore nella battaglia intorno a una bimba contesa. L'importante è che l'uomo non vinca la guerra.

Roberta Tatafiore

«Così vogliamo cambiare il Cile» Il Papa incontra diciannove dirigenti politici

Del nostro inviato

SANTIAGO DEL CILE — Gabriel Valdes, presidente del partito democratico cristiano «Il Papa ci ha letto un messaggio sui politici, la vita sociale, una chiara condanna della violenza venga da dove venga. È stato un bel discorso. E per noi è stato qualcosa di cordiale e amichevole, importante perché c'erano tutti i partiti clienti. Un atto storico perché mai, nell'anno 73 si sono riuniti in una stessa sala conversando dirigenti politici di tutti i partiti. È stato, io direi, un momento iniziale di riconciliazione, di dialogo». Dopo il breve incontro — mezz'ora in tutto — con il Papa i 19 dirigenti di partiti politici (i Dci hanno rilasciato dichiarazioni che esprimono grande soddisfazione. Non che sia avvenuto niente di particolarmente nuovo né che il Papa abbia detto qualcosa di più del discorso già noto, ma tutti mettono in risalto il valore dell'evento riuscire a far sedere allo stesso tavolo gli uomini della destra e della sinistra riuniti nel Movimento democratico popolare.

Dice Luis Maira, dirigente della Izquierda cristiana «La riunione è stata importante. La sua Santità ha ascoltato le nostre parole, contenute nella richiesta di udienza e lette da monsignor Pinera. Ci ha voluti conoscere uno ad uno. Su questa lettera sottoscritta dai partiti come «Carta minima» da presentare al Papa (non l'ha sottoscritta il partito della destra) è continuato anche ieri il piccolo giallo. Il portavoce del Vaticano Navarro aveva detto che i punti principali erano «rispettare la maggioranza cristiana del paese, impegnarsi per una società fondata sui principi etici, rifiutare qualsiasi forma di violenza, favorire un clima di dialogo e intesa tra i partiti». Il testo non è stato reso noto e i dirigenti dell'opposizione hanno dichiarato che alla Chiesa tocca l'iniziativa di divulgarlo. Ma il Movimento democratico popolare ha chiarito che i punti sono un po' diversi da quelli dichiarati da Navarro. E cioè: ringraziamo il Papa per la mediazione nel conflitto con l'Argentina, rispetto della tradizione cristiana del Cile, disponibilità a lavorare per la riconciliazione nazionale e impegno a tentare di lottarci pacificamente per il ritorno della democrazia. Non è soltanto una que-

Maria Giovanna Maglie

In piazza a Torino per dare solidarietà agli oppositori

TORINO — «Popolo cileno, siamo con te» era stampato a grandi caratteri sui cartelli. Quella solidarietà agli oppressi, ai torturati, ai giovani e alle donne del Cile che Giovanni Paolo II non ha saputo o voluto esprimere con una forza pari al prestigio e al carisma della sua veste, l'ha solennemente proclamata Torino con la manifestazione svoltasi l'altra sera per iniziativa dei Comitati della pace, delle istituzioni elettive, di tutti i partiti democratici, dei sindacati, di numerose associazioni. Nonostante la pioggia, a tratti torrenziale, il corteo aperto da un grande striscione, «Libertà per il Cile, ha percorso le vie del centro fino alla Galleria San Federico. Attorno al palco, pavato con le bandiere bianco-rosse del Cile, i gonfaloni della Regione Piemonte, del Comune e della Provincia di Torino, di parecchi municipi dell'area metropolitana. Hanno parlato la presidente dell'amministrazione provinciale Nicoletta Castaghi e il segretario della Cdl Luciano Marengo. Il dirigente del Partito socialista cileno Ricardo Nunez ha detto: «Riconquistare la libertà con la lotta del nostro popolo e con la vostra solidarietà». Momenti di intensa commovente si è ascoltata la voce, registrata poco prima in collegamento telefonico, della sorella del ministro degli esteri del governo Allende, assassinata dai fascisti.

Manifestazioni ostili in Argentina. Scontri e arresti

BUENOS AIRES — La polizia è intervenuta per disperdere con la forza un gruppo di circa quattrocento manifestanti che in una piazza di Buenos Aires protestavano contro l'imminente visita del Papa. Nei tafferugli sono rimasti feriti un agente e alcuni dimostranti. Cinquanta persone sono state arrestate. La protesta era stata indetta da una «Commissione per il rifiuto della visita papale» di cui fanno parte scrittori, attori, intellettuali. «È questo lo stesso Papa — si legge in un documento della commissione — che ha benedetto la dittatura del genocidio». Dopo il duro intervento della polizia, gli scontri sono continuati per circa due ore nelle strade vicine. Precedentemente tre bombe erano esplose in chiese cattoliche della capitale e di Mendoza, una città situata a un migliaio di chilometri da Buenos Aires. Gli attentati non sono stati rivendicati da alcuna organizzazione. Non ci sono state vittime, ma danni notevoli. Nei giorni scorsi sui muri di alcuni edifici a Buenos Aires erano apparse scritte ostili all'indirizzo di Giovanni Paolo II. Il pontefice veniva invitato a tornare a Roma ed era accusato di essere fonte di disastri. Wojtyla è atteso in Argentina domani per una visita che lo condurrà in undici diverse città.

La Radio vaticana: «I mass media non hanno capito»

ROMA — L'opinione pubblica, tradita dal mass media, non ha la possibilità di cogliere il vero significato del viaggio del Papa in Cile che è quello di riportare alle sue fonti autentiche, etiche e spirituali, la ricerca e la costruzione di una comunità più libera e democratica. È il durissimo attacco che il direttore della Radio vaticana, il gesuita Pasquale Borgomeo, ha sferrato contro i mezzi di comunicazione di massa, in una nota diffusa ieri dall'emittente della Santa Sede. Secondo il religioso al suo terzo giorno la visita di Giovanni Paolo II ha pienamente rivelato gli elementi della situazione estremamente complessa che il paese e la Chiesa vivono. Ma inevitabilmente nel trattamento che la grande informazione riserva tale complessità, anche per l'impreparazione dei destinatari, viene tradotta in semplificazioni che inducono negli aspetti drammatici piuttosto che a quelli significativi. Costiche le dimostrazioni verificatesi con i relativi interventi delle forze dell'ordine rischiano di far passare in secondo piano l'accoglienza appassionata e commossa che Santiago sta restando al Papa. «Come pure non viene colta la gradualità dei clienti per il pontefice che è venuto da lontano e sta con loro, e si china sulle loro fedi, ascolta i timori e soprattutto conforta la loro fede e alimenta le loro speranze».

Alceste Santini

Capo di uno Stato e capo della Chiesa

ROMA — Il difficile confronto di Giovanni Paolo II con l'esplosiva realtà cilena ha rivelato, come era da prevedersi, segni contraddittori ma riconducibili alla doppia veste del pontefice: quella di capo di Stato che lo rende soggetto alle regole diplomatiche, e quella di capo di una Chiesa, che lo obbliga a testimoniare il messaggio cristiano di giustizia e di promozione umana. Due funzioni difficilmente conciliabili, soprattutto quando si è costretti, come in Cile, a sopperire con la parola e con i gesti, un desiderio ardente di giustizia e di libertà di un popolo oppresso, ma senza farsi irretire nel gioco insidioso di un dittatore che cerca l'avallo ai suoi atti delittuosi.

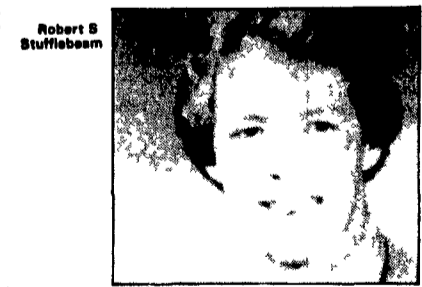
La visita del Papa ha, però, prodotto altre immagini che sollecitano la coscienza civile del mondo e di governi democratici a riflettere e ad agire, per aiutare il popolo cileno a liberarsi del tiranno. Le immagini degli abitanti poveri della zona sud di Santiago, di migliaia e migliaia di giovani, di uomini e donne radunati nel parco O'Higgins o nel famigerato Stadio Nazario, già luogo di torture e di morte. «Un luogo — ha detto il Papa — di competizioni ma anche di dolore e sofferenze, anche se poteva dire di più. Le immagini dell'insanguinata e mutilata Carmen Gloria, la ragazza ustoletta dai militari, e soprattutto di una folla immensa

caricata dalla polizia con idranti e gas lacrimogeni perché inneggiava alla libertà con cartelli con scritte «Vogliamo giustizia», «No al tiranno», «Via il tiranno». È in questo clima caratterizzato da grandi passioni politiche, che si sono potute esprimere per la prima volta in così vaste proporzioni, con una eccezionale risonanza mondiale grazie alla visita tanto discussa del Papa, che Giovanni Paolo II ha lanciato il suo appello alla riconciliazione nazionale nella prospettiva, però, di uno sbocco politico democratico e pluralista.

Lo ha fatto in tanti incontri, ma in modo organico con il discorso ai vescovi, con il quale ha detto esplicitamente che «ogni nazione, essendo democratica, popolare e determinata». E perché ciò avvenga — ha aggiunto — è necessario creare le condizioni che «rendano possibile, in un futuro non lontano, la partecipazione piena e responsabile della cittadinanza alle grandi decisioni che riguardano la vita della na-

zione». Il compito di attuare questo programma non spetta alla Chiesa che può appoggiarlo e favorirlo con la sua autorità morale, ma alle forze politiche. Ed ecco l'altro risultato della visita, molto importante e nuovo sul piano politico: Giovanni Paolo II ha incontrato, con la mediazione della Chiesa cilena guidata dal cardinale Fresno, i rappresentanti di tutti i partiti, che potremmo dire dell'arco costituzionale, dalla destra liberale ai comunisti. Ma, soprattutto, questo programma, che dovrebbe portare il Cile verso la democrazia, è stato approvato dal Papa e dalla Chiesa cilena. I rappresentanti di tutte le tendenze politiche, per la prima volta, hanno consegnato al Papa una dichiarazione comune con la quale si impegnano a lavorare per la difesa di ogni vita umana, a promuovere la dignità della persona e la famiglia, a realizzare ogni sforzo per la riconciliazione nazionale e per la pacifica transizione della democrazia. Infine dichiarano che, indipendentemente dalla diversità di atteggiamenti nei confronti della religione cattolica, rispettano la tradizione cristiana nella quale si identifica la maggioranza del popolo cileno.

È questo il messaggio lasciato dal Papa, che parte domani per l'Argentina, al popolo cileno per una fase politica nuova e complessa per il dopo-Pinochet.



Si allarga lo scandalo per lo spionaggio nell'ambasciata Usa a Mosca

Spy story, coinvolti altri marines

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Nuovo capitolo della «spy story» che ha per protagonisti alcuni marines americani e un numero altrettanto imprecisato di fascinosi agenti del Kgb sovietico. Il grande antagonista della Cia. L'antefatto si è svolto a Mosca nella sede dell'ambasciata americana. I più recenti sviluppi si stanno avendo nelle sale del Campidoglio di Washington dove si svolgono ovviamente in seduta segreta le udienze dei personaggi, militari e civili, che debbono rendere conto alla commissione per le forze armate e a quella sui servizi segreti del come e del perché la corazzata della segretezza americana è stata perforata da un proiettile che sembra tratto di peso dalla letteratura «gialla» il fascino si avverte.

La vicenda deve essere seria anzi serissima se gli americani che ne parlano o ne scrivono non mostrano neanche un briciolo di quel senso dell'umorismo che è considerato una caratteristica tipica degli anglosassoni e l'etnia egemone negli Stati Uniti. E neppure affiora un po' di quel senso pratico che è indubbiamente

proprio degli americani. I casi che stanno scandalizzando l'opinione pubblica vengono narrati come se lo spionaggio fosse un'attività esercitata da una sola delle due superpotenze, col sottinteso che la Cia. La Dii e le altre agenzie addette a raccogliere informazioni segrete altrui fossero dei centri di beneficenza o delle istituzioni culturali.

I marines dalla carne e dallo spirito deboli non sono soltanto i due che sono stati arrestati e accusati di spionaggio, cioè il sergente bianco Clayton Lonetree e il caporale nero Arnold Bracy. Questi due stando alle imputazioni della corte marziale che li giudicherà caduti nella trappola di relazioni sessuali con due donne sovietiche, fecero entrare nottetempo agenti del Kgb nei locali dell'ambasciata americana a Mosca e fornirono loro informazioni segrete sul funzionamento dei meccanismi elettronici usati per garantire la riservatezza delle conversazioni e dell'attività che in quella sede si svolgeva. Ma la falla, questo è stato rivelato ieri, è più grossa: altri due marines di cui non si conoscono i

nomi sono sospettati di attività che si sono intrecciate con quelle dei due arrestati. Un altro marine, il sergente Robert Stufflebeam, è in carcere da una settimana perché sospettato di non aver riferito ai propri superiori di aver avuto rapporti sociali con donne sovietiche. La diplomazia e i servizi di sicurezza, convinti che i guasti nel sistema protettivo americano sono più gravi di quanto in un primo tempo si credeva, hanno preso una drastica decisione. I servizi di sicurezza della marina sono stati incaricati di condurre un'inchiesta su tutto il personale militare assegnato alle ambasciate degli Stati Uniti in ogni parte del mondo. In pari tempo, il maggior generale Carl Mundy, direttore della divisione operativa del corpo dei marines è stato chiamato a deporre di persona alla commissione Forze armate del Senato. Egli ha difeso il funzionamento dei marines posti a guardia delle ambasciate americane ma si è lasciato andare a questa ammissione: «È molto probabile che le nostre linee di difesa siano state infiltrate, ma per usare termini militari la no-

stra posizione non è stata travolta». Una delegazione del Congresso si recherà a Mosca nei prossimi giorni per esaminare la situazione. E poiché si teme che l'ambasciata americana nella capitale sovietica sia imbutita di microfoni i parlamentari hanno avuto l'ordine di comunicare tra loro soltanto con note scritte. Misure straordinarie per consentire a Shultz di parlare con Reagan senza farsi ascoltare da orecchie indiscrete saranno prese in vista del prossimo viaggio del segretario di Stato a Mosca. L'ex-ambasciatore americano a Mosca Arthur Hartman interrogato anche egli da una commissione del Senato quella per gli affari esteri ha fatto una dichiarazione che lo mette in una situazione un po' ridicola. Ha detto che il dipartimento di Stato ha «evidentemente fallito» lo scopo di garantire la segretezza dell'ambasciata aggiungendo che è stato un bene fidarsi di una persona diplomatico sovietico negli Stati Uniti e che egli non si pente di aver assunto a Mosca ben 200 sovietici perché eseguissero servizi di ogni genere.

Aniello Coppola

